

Virtù, debolezze e vizi nell'evoluzione delle politiche confindustriali

Stefano Musso*

Nel centenario di Confindustria, la storia della principale organizzazione imprenditoriale italiana scritta da Valerio Castronovo¹ offre una ricca panoramica sull'Italia politico-economica novecentesca, ricostruendo in dettaglio le vicende interne all'associazione e le posizioni espresse dai suoi principali esponenti di fronte alle contingenze succedutesi nell'arco di quello che può essere definito il secolo dell'incubazione e della maturità della società industriale italiana. Dai primi passi in età giolittiana fino agli sviluppi recentissimi, la storia di Confindustria proposta da Castronovo ha un taglio eminentemente politico, secondo la scelta già compiuta dall'autore nella poderosa storia della Fiat, stesa in occasione del centenario della casa automobilistica torinese. Una storia politica dell'impresa allora, una storia politica dell'organizzazione datoriale ora; politica nel senso che l'interesse e l'attenzione prevalenti sono rivolti ai rapporti tra Confindustria e quadro politico, ai momenti di collaborazione e dissidio con i governi, alle modalità di tutela degli interessi economici delle imprese rappresentate nei confronti delle posizioni espresse dalle forze politiche e delle scelte di politica economica e sociale delle autorità centrali.

Minore attenzione viene invece dedicata ai rapporti con le organizzazioni del movimento operaio: alle tappe del lento affermarsi della contrattazione collettiva e di una giurisprudenza del lavoro come diritto speciale attraverso l'istituto probivirale, al diritto corporativo del lavoro e alla sua evoluzione nel secondo dopoguerra, all'ordinamento sindacale tra fascismo e Repubblica, alle politiche contrattuali, ai contenuti delle rivendicazioni sindacali e alle risposte imprenditoriali. Anche in tema di rapporti con la controparte sindacale prevale un'impostazione politica che privilegia, naturalmente, i momen-

* Stefano Musso è docente di Storia del lavoro nell'Università di Torino.

¹ Castronovo V. (2010), *Cento anni di imprese. Storia di Confindustria 1910-2010*, Roma-Bari, Laterza.

ti di scontro epico a forte valenza politica, dal primo dopoguerra alla conflittualità degli anni settanta del Novecento. Dei due campi d'azione dell'organizzazione imprenditoriale, la tutela degli interessi economici e l'attività sindacale-contrattuale, è il primo a fare la parte del leone, così che il testo contiene al suo interno un vero e proprio manuale di storia economica.

La mole dei materiali offerti è notevole. La ricostruzione è dettagliata, la storia politico-economica è seguita – specie per il secondo dopoguerra, quando si fa più generosa la documentazione disponibile – passo passo, mese per mese, quasi a riscrivere la cronaca. Chi si inoltra nel poderoso volume (quasi 750 pagine di testo) incontra uno stile narrativo (non interrotto dalle note, con i riferimenti archivistici e bibliografici accorpati al fondo, in oltre 100 pagine) che ricostruisce il contesto e lascia la parola ai protagonisti, con ampie citazioni e parafrasi dei loro interventi. Commenti e valutazioni sono ridotti all'osso dall'autore, che si astiene da giudizi e quadri interpretativi di lungo periodo, limitandosi piuttosto a osservazioni relative alle logiche sottostanti alle scelte compiute dai protagonisti momento per momento, e a trarre le proprie conclusioni riguardo ad alcune vicende specifiche oggetto di controverse ricostruzioni, quali ad esempio, nei difficili frangenti dell'occupazione delle fabbriche, le motivazioni della proposta di Giovanni Agnelli di trasformare la Fiat in una cooperativa, oppure il senso dell'operazione condotta da Gino Olivetti ed Ettore Conti nella stesura del testo dell'accordo destinato a porre fine all'occupazione, con l'impegno governativo all'istituzione di una commissione di studio per il controllo sindacale. Il testo si presenta così molto equilibrato, non privo di qualche accento critico nei confronti delle posizioni imprenditoriali, ancorché in generale simpatetico con il mondo dell'impresa, in quanto protagonista dello sviluppo economico che finisce per estendere il miglioramento del tenore di vita a componenti sempre più ampie della collettività nazionale; traspare però, seppure velatamente, la predilezione dell'autore per le componenti innovatrici e riformiste, sia del fronte imprenditoriale sia di quello sindacale sia delle forze politiche, e per converso la presa di distanza dall'inconcludenza e dalla fallacia delle spinte estremizzanti, tanto rivoluzionarie quanto ottusamente conservatrici.

Emergono così in controtuce l'immagine positiva del fondatore della Fiat, che resta giolittiano e attento agli effetti stabilizzatori del riconoscimento del sindacalismo riformista a fronte delle crescenti simpatie nazionaliste della maggioranza degli industriali, e la benevolenza nei confronti degli imprenditori – specie i torinesi, in testa il presidente della Lega industria-

le Giuseppe Mazzini – che cercano di difendere l'autonomia dell'organizzazione imprenditoriale dall'ingerenza del fascismo e di contrastare le spinte al corporativismo integrale. Si evince la lungimiranza dei grandi gruppi della produzione di massa del miracolo economico (Fiat, Pirelli) che si aprono alla collaborazione con l'industria di Stato, per il ruolo di sostegno al completamento del processo di industrializzazione del paese, e al centro sinistra; così, il grande rispetto per la coerenza e la complessione morale di Angelo Costa non oscura la predilezione per le giovani forze promotrici della svolta confindustriale delineata dalla Commissione Pirelli negli anni della conflittualità permanente.

Il mondo industriale italiano appare tutt'altro che monolitico, con le sue segmentazioni innanzitutto merceologiche, che ingenerano, specie al passaggio tra Ottocento e Novecento, gli aspri contrasti tra settori esportatori e liberisti (seta) e settori protezionisti, importatori di materie prime e venditori sul mercato interno (siderurgia); contrasti destinati a ripercuotersi, pur con protagonisti e contesto diversi, negli anni venti, a fronte della drastica stabilizzazione della lira a «quota 90», e ancora nel dualismo degli anni del miracolo economico. A quelle merceologiche e di mercato si aggiungono poi le segmentazioni dimensionali, con la difficile dialettica tra piccole imprese e grandi gruppi, divisi tanto al livello dell'interlocuzione con il sistema politico (gli amministratori locali, il governo nazionale) quanto all'accesso al credito e al rapporto con i dipendenti e alle dinamiche delle relazioni sindacali. La mediazione tra le componenti è stata una preoccupazione costante dell'organizzazione confindustriale, indebolendone a tratti la compattezza dell'azione.

I punti di convergenza tra le diverse anime sembrano limitarsi, anche qui soprattutto nella fase aurorale, ma con ripercussioni di lunghissimo periodo, nell'opposizione alla politica sociale, all'imposizione fiscale sull'impresa, all'ingerenza dello Stato – salvo la richiesta di protezione e la rivendicazione della preferenza per i prodotti nazionali nelle commesse pubbliche, per non dire dei salvataggi, in un sistema che altri hanno definito di privatizzazione dei profitti e socializzazione delle perdite. Insomma, gli appelli liberisti contro i «trivellatori dello Stato» non hanno trovato ascolto presso gli industriali, genovesi e lombardi in prima fila, che intorno agli anni della grande guerra hanno perseverato nell'indirizzo nazionalista, rivendicando gli aiuti di Stato come sostegno alle forze che garantivano la potenza della nazione, per approdare infine a un ampio consenso al fascismo dopo il fallimento del tenta-

tivo di compromesso corporatista con la Cgil riformista, crollato sotto i colpi della conflittualità sociale esacerbata del biennio rosso.

Castronovo non sottolinea più di tanto questi aspetti; tuttavia, tra i suoi accenni critici spicca l'affermazione secondo cui «gli industriali giudicavano per lo più l'operato di Giolitti indipendentemente da una valutazione complessiva degli equilibri politici» (p. 55), assieme a quella secondo la quale i problemi finanziari del primo dopoguerra furono affrontati senza la «preveggenza» che «avrebbe dovuto ispirare in primo luogo l'opera di governo e della classe politica», ma che non era «giunta a informare gli orientamenti della maggior parte del mondo industriale» (p. 147): gli imprenditori si erano atardati «nell'invocare leggi e disposizioni contingenti in soccorso di questo e di quel comparto industriale, che avevano implicato ulteriori spese e aggravii per il bilancio dello Stato» (p. 146), mentre avevano contrastato «determinati progetti finanziari dell'esecutivo pur indispensabili, ma che ritenevano incompatibili con i loro interessi» (p. 155), soprattutto l'avocazione dei sovrapprofitti di guerra, la nominatività dei titoli azionari, un'imposta progressiva sui redditi.

Gli accenti critici si limitano piuttosto al periodo della crisi del giolittismo e dello Stato liberale. Prevale poi quella ricostruzione minuta, ricca di informazioni, oggettiva, scarsamente valutativa di cui si è detto. In conforto a interpretazioni diffuse, per lo più nella storiografia (in senso lato) di sinistra, l'autore tende piuttosto a stemperare alcuni addebiti imputati a Confindustria, o quanto meno alla sua componente maggioritaria, saldamente detenuta dagli ambienti milanesi e lombardi: l'eccessivo appoggio al regime fascista, la collaborazione produttiva con l'occupante tedesco, l'opposizione al mantenimento dell'Iri nel secondo dopoguerra e alla costituzione dell'Eni, l'ampia consonanza con il centrismo degasperiano, la scarsa attenzione ai problemi del Mezzogiorno, le forti perplessità nei confronti del mercato comune europeo e della liberalizzazione degli scambi, il rifiuto del modello di relazioni sindacali proposto dalla Cisl, incentrato sulla produttività e la contrattazione aziendale, l'opposizione all'apertura al centro sinistra, alla nazionalizzazione dell'energia elettrica, alla programmazione, a tutto ciò che suonava come incursione dello Stato nella sfera economica. L'autore insiste sull'articolazione delle opinioni e sulla prudenza delle prese di posizione, risultando convincente in molti casi, anche se in relazione ai rapporti tra fascismo e industriali sembra dare eccessivo peso alla burocratizzazione e alla perdita di autonomia imposta a Confindustria con l'attuazione dell'ordinamento corpo-

rativo, trascurando il coinvolgimento nel regime – e il convincimento – di personaggi di primo piano quali Alberto Pirelli.

Nondimeno, coerentemente con le sue propensioni per le forze innovatrici, dalle pagine di Castronovo emergono la velleità della scelta di promuovere Confintesa in funzione di aperto sostegno alla destra democristiana e al Partito liberale contro la prospettiva del centrosinistra, e la svolta rappresentata dalla Commissione Pirelli, frenata nell'immediato da soluzioni di compromesso, ma capace di fungere a lungo da punto di riferimento per successive riforme organizzative e spinte modernizzatrici, tra le quali spicca la proposta di patto tra produttori e lotta alle rendite avanzata da Gianni Agnelli alla vigilia della sua assunzione della presidenza di Confindustria.

Certo, l'appello al dialogo tripartito e alla programmazione della Commissione Pirelli giunse in ritardo, quando la conflittualità aveva ormai rotto gli argini, rimanendo inascoltato. Si protrassero così fino agli anni novanta quei caratteri storici delle relazioni sindacali italiane improntati a un sovrappiù di conflittualità e politicizzazione, con scarsa istituzionalizzazione, assenza di regole e prevalere dei rapporti di forza, che hanno determinato l'alternarsi, a pendolo, di fasi di sconfitta e vittoria ora dell'una ora dell'altra parte, in un gioco a somma zero. Per limitarsi al secondo dopoguerra, si possono inanellare varie occasioni perse sulla strada dell'istituzionalizzazione delle relazioni industriali: il rifiuto imprenditoriale dei Consigli di gestione portò al loro smantellamento, mentre in Germania veniva rilanciata la *mitbestimmung* di origini weimariane e in Francia si istituivano per legge i *comités d'entreprise*; lo scarso sostegno confindustriale al programma del Comitato per la produttività nell'ambito del Piano Marshall, nel quale la Cisl investì non poco, preluse al mancato riconoscimento di un ruolo nella gestione dei rapporti con la manodopera alle organizzazioni sindacali, neppure alla Cisl e alla Uil, pur cresciute nella loro forza rappresentativa dopo la sconfitta della Cgil alla metà degli anni cinquanta, favorendo la successiva ripresa dell'unità d'azione sindacale; il tentativo compiuto dalla Cisl con Intersind e Asap di dar vita a un nuovo paradigma di relazioni industriali andò anch'esso incontro a un sostanziale insuccesso, poiché rimase circoscritto nell'ambito delle partecipazioni statali per essere poi travolto dall'autunno caldo; la politica dei redditi proposta dal riformismo del primo centro sinistra raccolse il rifiuto da parte della Cgil; il tardivo e respiciente appello al dialogo della Commissione Pirelli arrivò a tempo scaduto.

Gli accordi tripartiti del 1992-93 sembravano aver avviato un percorso di fuoriuscita dal modello storico, ma la stagione della politica dei redditi e della concertazione – che ha consentito l'ingresso nell'euro – è entrata presto in crisi sotto gli attacchi dei governi di centro destra, che l'hanno considerata un diritto di veto concesso alle organizzazioni sindacali, e con il riemergere delle divisioni interne al fronte sindacale, peraltro fomentate dall'iniziativa governativa. Il caso italiano continua così a essere considerato eponimo del modello della conflittualità latina, contrapposto al corporatismo nordico, al partenariato sociale tedesco, al pluralismo di mercato anglosassone.

Pur simpatetica con il mondo industriale, la puntuale ricostruzione di Castronovo offre innumerevoli motivi di riflessione intorno al fatto che sul persistere storico di questa difficile situazione dei rapporti sindacali non hanno influito solo la presenza in Italia del più forte Partito comunista d'Occidente e l'uso (a tratti strumentale) dell'organizzazione sindacale di riferimento, ma anche l'arretratezza della cultura imprenditoriale prevalente, schiacciata su un conservatorismo e una difesa a oltranza degli interessi dell'impresa, assunti tout court come coincidenti con gli interessi generali, mentre l'azione politica di Confindustria è stata improntata al non sempre coerente richiamo alla riduzione dell'invasione del potere politico in campo economico, alle capacità taumaturgiche della concorrenza di mercato, salvo persistere nella difesa di interessi oligopolistici privati e contrattare – o non saper impedire che i singoli gruppi contrattassero in ordine sparso – aiuti e sostegni particolari. Lo dimostra, tra l'altro, la freddezza con la quale fu accolta la proposta di statuto dell'impresa avanzata dalla presidenza Carli a metà anni settanta, volta a rilanciare l'immagine dell'impresa attraverso la statuizione di codici di comportamento, in direzione di un mercato capace di garantire la libera concorrenza proprio perché regolato.

Suscita una certa impressione, benché si fosse allora nel pieno della guerra fredda, leggere le parole del successore di Costa, Alighiero De Micheli, che nel suo discorso inaugurale, nel febbraio 1955, a sostegno di una più forte iniziativa politica di Confindustria per contrastare la deriva fanfaniana della Democrazia cristiana, collegava la necessità di «prevenire e combattere quelle paventabili degenerazioni che travolgono gli istituti morali, civili, politici, di un libero Stato per trasformarlo in una burocrazia assoluta tale da opprimere la produzione e il lavoro», all'assunzione da parte degli industriali di «precise responsabilità nella lotta che si combatte tra due mondi, fra una civiltà e le forze che vogliono distruggerla» (p. 356). Dello stesso tono le ram-

pogne del *Sole* contro gli intellettuali liberaldemocratici del *Mondo*, risalenti al 1958, apostrofati come «utili idioti» in quanto colpevoli di aver criticato la difesa confindustriale dei monopoli elettrici, e accusati di non rendersi conto di contribuire alla «prevalenza cosiddetta legale del partito comunista» (pp. 372-373). E ancora, contro la prospettiva del centro sinistra, nel gennaio 1962 il giornale confindustriale ammoniva gli industriali a mobilitarsi per non trovarsi «di fronte a prospettive non dissimili da quelle dei loro colleghi cecoslovacchi, ungheresi o cinesi intorno al 1950» (p. 396).

Viene da considerare che lo spauracchio del comunismo era ben vivo nella pancia del mondo industriale, e che le assai più recenti esternazioni berlusconiane, peraltro ormai a quasi un quarto di secolo dal 1989, hanno una certa tradizione. Del resto, non possono non suscitare perplessità le prese di posizione quali quella di Antonio D'Amato, che da ex presidente confindustriale filo berlusconiano, in aperta polemica con il suo successore Montezemolo, condannava – in un'intervista al *Sole 24 Ore* dell'aprile 2007 – l'anomalia di poche grandi imprese, quelle del «salotto buono», con i loro rapporti con il potere politico alla ricerca di protezioni e benefici particolari, contrapponendo le migliaia di piccoli e medi imprenditori che investivano nelle loro aziende «rischiando i propri averi» e sapendo produrre innovazione e qualità (pp. 708-709): D'Amato dimenticava l'appoggio strenuo, suo e della piccola imprenditoria che rappresentava, a un uomo di governo proprietario di una gigantesca impresa, divenuta grande grazie alle protezioni politiche, affidatario di una concessione pubblica e refrattario a qualsivoglia ammissione riguardo all'enorme conflitto di interessi. Se meritavano una condanna le incursioni del potere politico nella sfera economica, avrebbe dovuto essere riconosciuta questa pesante incursione del potere economico nella sfera politica.

Ora, al di là del predicare bene e razzolare male, difetto non certo solo italico ma in certi ambienti nostrani assunto a pratica accettabile, resta lo scoramamento che prende chi, da una prospettiva riformista, rilegge pagine e pagine di discorsi inaugurali e posizioni ufficiali dei leader dell'imprenditoria italiana dell'ultimo mezzo secolo. L'individuazione dei problemi e delle anomalie italiane è piuttosto lucida, drammaticamente ricorrente nel tempo: privilegi, rendite e speculazioni in mercati non o scarsamente regolati, costi dei servizi, inefficienze della pubblica amministrazione, carenze delle infrastrutture, lentezza della giustizia civile, livello abnorme del debito pubblico. Mancano però i riferimenti all'evasione fiscale e al lavoro nero, nonostante

creino condizioni di concorrenza sleale. I rimedi sono indicati nel dimagrimento della mano pubblica, nella sburocratizzazione, nelle liberalizzazioni, nella riduzione della pressione fiscale sul lavoro e sull'impresa. Nonostante una serie di provvedimenti modernizzatori introdotti nell'ultimo ventennio, per lo più su indicazioni dell'Unione Europea, la situazione e le lamentele non sembrano essersi modificate significativamente. Viene da considerare che il paese non riesce a uscire dall'impasse e a imboccare una strada virtuosa perché bloccato da forze politiche che perseguono, in primo luogo, il miglioramento dei propri margini di consenso nel breve periodo, e da una pluralità di organizzazioni degli interessi, ben più vasta delle associazioni dell'impresa e del lavoro dipendente, anch'esse appiattite sulla difesa di interessi immediati, prigioniere di tradizioni conflittuali, poco o per nulla disposte a cooperare per alcuni fini comuni, a sperimentare possibili soluzioni, a riconoscersi fiducia reciproca, a rinunciare alla pretesa che gli interessi della propria parte coincidano con quelli generali.